Tanzarella

PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO

DISCORSO FUNEBRE

letto dal Dottor GAETANO TANZARELLA

Deputato Provinciale

IL GIORNO 9 FEBBRAIO 1878 NEL DUOMO DI LECCE

CELEBRANDOSI I FUNERALI

DI VITTORIO EMANUELE II

LECCE

Tip. Editrice Salentina

1878

Onorevoli colleghi, illustrissimi signori, e diletti concittadini miei, eccovela questa parola; quest'eco fedele degli animi vostri: **Vittorio Emanuele II,** il prenunziato dai nostri scrittori, l'aspettato da secoli, il palpito della nostra adolescenza, il nome scritto dagli eroi sullo stendardo di Marsala, il grido di guerra delle nostre legioni, il voto dei nostri plebisciti; non è più! È morto sul Quirinale..... benedetto dalle lagrime di ventisette milioni di figli, ai quali aveva dato una patria: dei quali aveva formato una famiglia.

È morto dopo compiuta la più meravigliosa missione di cui narri la storia; benedetto dai popoli, benedetto da Dio.

La sua vita è stato il più stupendo viaggio compiuto da un uomo: viaggio che incominciò ai 23 di marzo 1849 a Novara, e terminò in Roma all'aprirsi di quest'anno fatale. Ed è partito lasciando agl'Italiani due beni inestimabili: una patria, ed una dinastia nazionale. Sì, del sangue della sua casa sono bagnate le zolle dei nostri campi di battaglia: del nome di Savoia sono piene le pagine più gloriose della nostra storia: e dei sacrificî di Carlo Alberto, delle tradizioni di **Vittorio Emanuele** vivrà la coscienza nazionale delle generazioni future.

Oggi si chiude il periodo eroico dell'epopea italiana, compiuta dalla virtù di una generazione di grandi, che raccolte le aspirazioni di un gran popolo, affidarono a **Vittorio Emanuele** la missione di guidarli con valore, con sapienza, con fede, attraverso a difficoltà incredibili di guerre, di divisioni, d'insuccessi. Di quei grandi sopravvive soltanto sottilissima schiera, ed un duce di virtù leggendaria.

Ma l'uomo, che ebbe la missione provvidenziale, adempiuto il suo mandato, ci ha lasciati; e ci ha legato, morendo, l'opera preparata dal sangue di tanti martiri, alimentata dalla virtù di tanti patrioti, perfezionata dal senno di sommi cittadini; ma di cui egli fu guida, fu centro, fu personificazione dell'idea. E morendo, ci additava nel figliuolo il continuatore del suo pensiero, l'erede della sua devozione alla patria.

Ma se la perdita, se il danno può nelle mire della provvidenza ritrovare un riparo; non conforto però, non ristoro domanda il dolor nostro, ora che abbiamo perduto il nostro primo Re. Ebbe dei padroni e dei Re l'Italia da Cesare sino ad Augustolo, da Odoacre, sino ai Berengarî: ma Re degl' Italiani, capi della nazione, magistrati supremi del popolo, sintesi del diritto, io non vedo altri che Te, o divina figura, che riempi il secolo, e che onori la storia.

Il gran Re è morto! gl'Italiani sono immersi nel lutto più profondo: chi oserà di lui degnamente narrare? Chi troverà paragoni da porre al riscontro di quelle virtù così difficili ad armonizzare negli uomini e nei Re? Ardimentoso sul campo; nella pace prudente; nella Reggia magnifico; popolare nella città: voi lo ritrovate sobrio nei bisogni; vigoroso nei gusti; delle umane pompe e simulazioni sdegnosissimo; nella liberalità, nella beneficenza inesauribile. Cercate l'animo suo negli spedali dei feriti: al letto dei colerosi, per cui si reca in Napoli nel 1866! E poi considerate questo Re popolare nei consigli della Corona, nelle contese diplomatiche, nelle relazioni colle corti

straniere. Quale saviezza, quale accorgimento, quale seduzione irresistibile di simpatia! Ben se ne avvide l'occhio acutissimo del grande statista di cui la Francia deplora la perdita. Egli ammirato segnalò a tutti gli stranieri questo genio sicuro della diplomazia europea, poggiato meravigliosamente sul carattere del *galantuomo* il più *leale*. Eccovela, o Signori, la qualità singolare con cui lo designava il popolo italiano: eccovelo nel suo nome il suo panegirico. La sua *lealtà* lo fece chiamare *Re Galantuomo*: ed Egli, fedele a questo motto, menò a termine la grande missione legatagli dal genitore, senza dipartirsi un solo momento dalla virtù, che tolto aveva per emblema.

E noi in commemorazione dell'anima grande, del cuore italiano ci ricorderemo brevemente di alcuni principali fatti della sua vita, e ci troveremo concordi nel conchiudere che la *lealtà* del nostro primo Re, gli rese possibile di compiere il più bello dei fatti, che la storia possa registrare.

Quest'orizzonte della storia, come ci servirà di guida nei giudizî, ci offrirà parimente la ragione di questo dolore senza misura, che occupa gli animi nostri. Giudizi e sentimenti che costituiscono la coscienza e la storia; che sono l'essenza morale dell' individuo, e dell'umanità: e quale il pensiero nazionale del Nuovo Mondo riflette la coscienza di Washington, quello della nazione italiana si chiamerà dal nome benedetto di **Vittorio Emanuele:** conciosiachè la sua vita sia il sentimento e l'affermazione della unità, della libertà, e della indipendenza di una gran patria.

E ci troveremo concordi nel piangere tanta luce di virtù; tanto raggio di pace e fratellanza, tanto ricambio di ufficii e di affetti, separato per sempre da noi.

I.

Di Carlo Alberto, sommo martire della indipendenza italiana, nasceva **Vittorio Emanuele** ai 14 Marzo 1820. L'educazione che s'ebbe dal padre fu quale la consentivano otto secoli di glorie di famiglia. Fra i forti esercizi si svolgeva il carattere maschio e cavalleresco dei due figliuoli del generoso Carlo Alberto. Egli pareva presago del grande destino della sua casa. Egli deliberatamente educava i liberatori dell'Italia. E se al Duca di Savoia il destino apparecchiava la corona di primo Re d'Italia: al sangue del valoroso Duca di Genova serbava la sorte il diadema della prima Regina di quest'alma terra di virtù e di genio. Era il segreto di Dio! Era mistero a quei giorni impenetrabile agli uomini ed ai Re.

Tenebre e sangue coprivano la vecchia Europa. Due idee tremende sopravvivevano agli sconvolgimenti, e ne atterrivano gli autori: la *libertà* ridestata furibonda dalla tribuna dell'ottantanove; e l'*indipendenza delle nazioni* invocata dai monarchi, collegati contro il grande erede della rivoluzione.

Vittorio Emanuele crebbe fra le notizie di dolori crudeli, che dovevano risuonare sino alla Reggia. Fan-

ciullo intese come il più illustre proscritto di Piemonte, il povero Santorre morisse in terra straniera pugnando per la libertà. Adolescente lesse come il più virtuoso piemontese scontasse nello Spielbergo l'amore d'indipendenza. Ancor egli dovè versare una lagrima sulle mestissime pagine.

Fra queste emozioni si rilevava quel quesito di una Italia, che già affaticava le menti, agitava tutti i petti.

Iddio con immortali caratteri di monti e di marine aveva scolpito questa patria. La forte stirpe dei padroni del mondo aveva fuso le razze nel crogiuolo potente della cittadinanza romana: aveva unificato lingua e costumi nella fattura meravigliosa del diritto, e nel dominio delle Leggi. Ma venner presto i giorni del dolore. Mentre dall'Oriente arriva la novella etica divina della fratellanza, scendeva dal Settentrione, e si succedeva incessante l'onda selvaggia delle invasioni. « La penisola fatale fu conversa in « un lungo ordin di tombe, dagli stranier vegliate: e fu « divisa la veste dell'uccisa. »

Lunghi secoli di tenebre passarono sulla grande dominatrice: ma non valsero a spegnere nel popolo italiano la coscienza. Rivestì la sua idea di una lingua novella, ed in questa sua lingua chiamava per la bocca di Sordello « Cesare mio perchè non m'accompagne? » Si votò a tutt'i potenti della terra chiedendo un nome ed una patria: ma il grande organismo si trovava soffogato sul centro vitale. Ed invano le membra poderose sfolgoravano di luce, e si agitavano di vita e di virtù stupenda. Alighieri, Nicolò, Buonarroti morivano col cuore infranto: Ar-

naldo, fra Girolamo, Giordano non riuscivano col sangue loro a ridestarlo nel cuore della gran sepolta. Ma l'idea covava: ed il pensiero italiano si unificava, e si trasmetteva. Le generazioni passavano. L'esperienza veniva addimostrando fallace ogni tentativo, che non comprendesse l'idea dell'unità.

Non Cola da Rienzo, non Giovanni da Procida, non Doria, non Sampiero, nè Masaniello, nè Paoli fondarono patrie, che durarono libere. Non valse Manfredi, nè Sforza, nè Ferruccio, nè Giovanni delle Bande Nere a mantenere indipendente un paese. Non il patriottismo, non il valore scemava. Anzi i tremendi figliuoli d' Italia corsero in estranie contrade a cercar la gloria. Lo Strozzi ed il Montecuccoli, ed Eugenio, e Buonaparte fecero attonito il mondo del valore italiano.

Quarantasei anni di questo secolo trascorsi in tentativi sanguinosi convinsero finalmente il popolo, che la libertà senza l'indipendenza è un assurdo: che la libertà ed indipendenza senza unità sono impossibili. Questa dialettica fu volgarizzata dalla forca di Mario Pagano, sino alle palle che ruppero il petto ai fratelli Bandiera.

Così giungeva il 1846. Allora una voce solenne percorse l' Italia. La voce ispirata partiva dal centro venerato delle coscienze della maggioranza del popolo italiano. Partiva dalla sedia di Alessandro III e di Giulio II; e veniva spiegata dalla riverita eloquente parola del Ventura e del Gioberti. La penisola fatale fu animata dall'alito poderoso di uno spirito novello: e quei popoli, che da mille anni si laceravano, e si soggettavano al ventu-

riero d' occasione, intesero una terribile necessità di famiglia.

A questo punto era venuto il pensiero italiano, quando il forte guardiano delle Alpi sentì la voce, che veniva dal cuore della penisola. Interrogò il suo popolo, e il popolo gli rispose per la bocca del più prode dei suoi figli, che fermandogli in Genova per la briglia il cavallo « *Sire*, gli disse, *varcate il Ticino, e tutti saremo con voi.* » Ond'egli tornato nella sua Torino, al più savio dei suoi fidi svelava l'animo suo. *D'Azeglio*, egli diceva, *se Dio ci manda la guerra dell'indipendenza, monterò a cavallo coi miei figli, e vi dedicherò la corona e la vita.*

E giunsero i giorni del riscatto in quella pienezza di tempi. Il 1848 udì la parola di fratellanza dall'Alpi alla Sicilia. E **Vittorio Emanuele,** allora Duca di Savoia, baldo di gioventù ascoltò la parola fatidica di un popolo, che gridava *Italia una e libera.* Intese: e cavalcò ai fianchi del padre. Dalli 8 di Aprile ai 25 di Luglio di quell'anno fu un succedersi di fatti gloriosi. Da Monzambano a Valeggio, a Pastrengo, a Santa Lucia, dove il Duca di Savoia si chiarisce forte capitano, coprendo l'esercito con ostinata resistenza. Ai 30 di maggio la gloria di Goito: **Vittorio,** primo fra tutti vi riman ferito. Ai 25 di luglio l' errore e la sciagura della prima Custoza. Ma pur quivi tutto è perduto tranne l' onore! Chi lotta con poche legioni e con costanza disperata per giorni interi, e salva l'esercito? O Piemontesi, è ancora il vostro Duca di Savoia. Vostro finora!

Dopo quel dì fatale la stella, che aveva brillato sì

fulgida alla sorte d'Italia, parve ecclissarsi. L'anima grande di Carlo Alberto fu abbeverata di fiele. Ma il forte soldato non piegò alla sventura. Chiamò a raccolta l'eroico suo popolo; ed ai 21 di Marzo del seguente anno già cozzano le nimiche falangi; e del Duca di Savoia splende la fama di eroico ardimento.—Ma nei destini dell'uomo si legge, che nessuna idea addiventa nobile, e si chiama santa senza martirio e senza sangue: e il sacrificio di una vita divina ed umana è il più gran fatto della redenzione dell' umana libertà.

Due giorni appresso i campi di Novara rosseggiavano di sangue italiano. Invano **Vittorio Emanuele,** invano il Duca di Genova fecero prodigi di valore. L'Italia doveva bere del calice amaro fin l'ultima stilla. Quattromila morti coprivano il terreno. Tutto era disordine nella città, funestata alle porte da nimico trionfante.

Alta era la notte e cupa, e con pioggia dirotta. Re Carlo Alberto aveva chiesto invano la morte sul campo: chiese invano onorevoli condizioni d'armistizio. Allora convocati i capi dell'esercito, parlò dei sagrifizii compiuti per la patria; parlò dell'ultimo che occorreva per salvarla: e preso per mano il Duca di Savoia *«Ecco il vostro Re»* egli gridò.... e più non disse.

La corona sanguinosa fu raccolta dal principe predestinato in tal momento solenne. Quella corona era caduta nel nome d'Italia; per la causa del debellato popolo italiano, Oh! qual animo fu il tuo nel cingerla, o **Vittorio Emanuele?** E non sentivi l' orrendo peso che gravava su quel diadema? Non ti apparve formidabile

quel protocollo firmato a Vienna nel 1815? **Vittorio** la cinse; nè reclinò l'indomita fronte...... Suonava la mezzanotte: Carlo Alberto abbracciò l'ultima volta il figliuolo, lo benedisse; e, preso il nome di conte di Barge, si allontanò da Novara per la via dell'esilio.

In questi momenti il nuovo campione d'Italia giurò quel voto, che voi tutti avete letto nei suoi proclami, che si è verificato nelle sue opere, che ha glorificato sino alla morte. Subì magnanimo i duri patti di guerra, ma sprezzò con lealtà non più veduta le blandizie, e le seduzioni del nemico. Giura, stringendo la bandiera nazionale, mentre Austria spadroneggia nel Piemonte; Francia è sospettosa alla frontiera di Savoia, ed è liberticida in Roma: tutta Italia è ricaduta nella tirannide; e mentre tutte le dinastie d'Italia e d'Europa chiedevano all'erede di Savoia l'uniformità alla loro fiera condotta. Ma non è tutto ancora. Genova insorge; la finanza è esausta; l'esercito sfasciato; la nobiltà disgustata; le popolazioni stesse non contente di tanta iattura.

Austria faceva profferte e minacce. Le difficoltà crescevano nella stessa Torino. La Camera dei Deputati rifiutava approvare le convenzioni di pace firmate dal Re. Ai 20 di Novembre la Camera venne sciolta; e **Vittorio Emanuele** pubblicò il memorando proclama di Moncalieri. Parlò severo linguaggio; parlò leale: invocò la religione del suo giuramento all'onore del paese, allo statuto, alla libertà. L'Italia quasi smarrita gli rispose, gridandolo *Re Galantuomo!*—Ed egli, impavido alle nimiche rimostranze, ospitò tutti gl'illustri proscritti, e raccolse

nella sua casa tutt'i dolori e tutte le speranze della nazione.

Proseguì l'opera della ristorazione del regno, tra i preparativi della redenzione della patria. Di questo periodo di raccoglimento si scriveva in quel tempo:

« Spergiurano Re e Principi: un solo Re in Italia ha
« sacro il giuramento, e serba fede alla libertà, alla na-
« zione, alla sventura. È di stirpe religiosa e magnanima;
« è figlio di Carlo Alberto, è **Vittorio Emanuele II.**
« Fu valoroso sul campo: sul trono i popoli grati l'ap-
« pellano Re Galantuomo. »

In breve riapparve una prima occasione di risveglio, **Vittorio** aveva scelto a suo primo ministro quella gloria d'Italia, quel genio di stato, che fu il conte di Cavour. A lui aveva affidato il suo pensiero, ed il voto fatto sulla tomba del grand'esule di Oporto. Il gran Conte il comprese: e si apparecchiò. Lo stendardo piemontese fu spiegato; e brillò di nuova luce in Crimea. Ne seguì, che il nome d'Italia potè suonare la prima volta nei congressi europei. Cavour ne patrocinava la causa in nome di **Vittorio Emanuele** fra gli attoniti diplomatici, stupefatti a tanto ardimento.

Poco appresso si faceva l'accordo di Plombières. **Vittorio** vide con gioia andarne a Parigi, a cugina del possente imperatore la sua virtuosa Clotilde, come reclamo permanente colà dei dolori d'Italia.

Corsero pochi mesi, e due proclami annunziarono al Mondo che la stella d'Italia corruscava di una luce inattesa, che mai l'eguale. Non v'incresca, o Signori, la ra-

pidissima narrazione; è la storia dei nostri giorni più belli, dei nostri palpiti più santi!

Ai 22 Maggio 1859 si combatte strenuamente a Montebello: ai 30 a Palestro. Quivi l'urto è gagliardo. Una spessa, continua incalzante grandine di palle miete le vite al pari delle foglie. Chi è quel cavaliere, che brandendo la spada, si slancia innanzi a tutti? Chi è questo prode, che richiamato da molti, fermato a stento dagli zuavi, risponde loro: *Allez: il y a de la gloire pour tous!?* A sì, che gl'Italiani lo sanno: egli ha promesso di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, e lealmente mantiene la sua promessa.

E da Palestro a Magenta, Melegnano, Solferino; sono le tappe gloriose di quell'epopea di 30 giorni. Sulle alture di San Martino splendè un'altra volta il valore italiano. Imperversavano gli uomini e gli elementi: le giovani coorti salivano alla pugna attese da forte nemico in doppio numero. Al coraggio del Re, che replicò terribile il quinto assalto, deve l'Italia la sua salvezza.

Segue Villafranca, e **Vittorio** si tiene estraneo. Anzi colla Lombardia e Piemonte riunisce Emilia e Toscana, e fonde il primo gruppo della gran famiglia. Ristà per brevi mesi a prender lena e consiglio. Le campane dei Vespri rompono i silenzi del mezzogiorno. Spiccano il volo dalle regie marine di Sardegna gli Argonauti novelli. La falange degli eroi veste la porpora: ma porta scritto sulla sua bandiera **Italia e Vittorio Emanuele.** Quella storia è un inno! Quella porpora brillerà eternamente tinta del sangue più generoso: da quello di Ro-

solino Pilo, sino a quello di Errico Cairoli. — Fra l'Europa sorpresa o sdegnata **Vittorio** non viene meno alla sua missione. Passa alfine il Rubicone, spazza a Castelfidardo le ultime orde dei perpetui Cimbri: e piomba sul Volturno, dove il generale del popolo lo attendeva, Popolo e Re si stringono la mano: Garibaldi è all'apogeo della sua gloria; **Vittorio Emanuele** ha messo nei destini del Mondo l'importanza di un' altra nazione. La famiglia dal Moncenisio all'Etna è ormai costituita.

Si succedono sei anni di lavoro nazionale, che rimarranno annali memorandi della fede nella patria, e delle difficoltà di composizione. La lealtà del gran Re salva da ogni pericolo la giovane nazione, e s' impone agli stranieri. Si perde il gran ministro: Santena ne serba la spoglia: il grato animo degl' Italiani la memoria. Infuriano procelle: qua selvagge passioni turbano la sicurezza: colà sui monti dell'ultima Calabria si piange un equivoco: due anni più tardi nuovi equivoci a Torino, nuovi dolori. **Vittorio Emanuele** governa serenamente colla maggioranza del paese, e tiene forza alle leggi, fede ai trattati; quantunque gli costi questo adempimento. La salute d'Italia è per Lui legge suprema.

Ma la sacra terra non è tutta sgombrata dallo straniero. La gloriosa patria di Dandolo, la forte madre di Barbarigo e di Morosini grida soccorso alle italiche genti riunite. Il poderoso nemico si appoggia ad una famiglia di 50 milioni di Germani, ai quali ha fatto credere, che l' Adige e il Mincio sono il vestibolo della casa loro. Il grande alleato del 59 non può più secondarci: parve

che a Villafranca egli sentisse i prodromi del vento di Germania; e presentì Sedan. E poi la grande nazione temeva di Cesare troppo potente: era gelosa della emancipazione totale della sublime ancella. **Vittorio** coll' antica lealtà avvertì il suo generoso alleato, e con abilità, che parve incredibile, fece sottoscrivere in suo nome a Berlino.

Al campo corse coi figli; e le zolle di Custoza furono insanguinate dal sangue della casa sua. Egli fu prode come sempre. Dalla mischia fu tratto a forza; ed obbedì solo in nome d'Italia.

Custoza permise Sadowa. La Venezia fu redenta. Più non cercate!...

Seguirono nuovi dolori, ed ormai vecchi esempii di lealtà e di saviezza. Accuse, processi, scontentezze, Palermo, Mentana! L'Italia stupefatta ritrovò il Re Galantuomo sempre quello.

Pochi anni dopo l'Europa risuona di armi e di battaglie. Pare che il vecchio mondo si rimescoli. Qual sorte è serbata all' Italia? Qual vaticinio rimane ad avverarsi?

> Sopra il monte Tarpeo canzon vedrai
> Un cavalier ch' Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di se stesso.

Cadeva il 1870, ed una voce si udì dall'alto del Quirinale: *hic manebimus optime.* Era il verbo ispirato, che partito nel 1846, dopo 25 anni di fatiche, tornava a riposarsi dalla missione compiuta. « *Ed ora che ci siamo, ci resteremo* » disse il novello Maccabeo, riportando il

pensiero e la vita d'Italia nella eterna città. Da quel giorno la nazione è rivendicata a se stessa. Intanto egli ha risoluto con semplicità meravigliosa, ciò che parve impossibile a mille anni di tentativi. Un nuovo diritto pubblico, che le generazioni precedenti non hanno potuto concepire, si è affermato in Roma da **Vittorio Emanuele.** La suprema gerarchia ecclesiastica venerata nella sua sede, libera nell' esercizio del suo ministero; la sovranità popolare tutelata nei suoi diritti: la maestà regia inviolabile depositaria di tutte le leggi dello stato: *Tantae molis erat romanam condere gentem!..* Adunque, o Signori, il vero Medio Evo Romano si è chiuso soltanto la mattina del 20 Settembre 1870.

Lo spettacolo della temperanza dei poteri nella eterna città è meraviglia d' Europa: anche della moderna Europa che non sa vivere in pace senza la disputa delle sette o religiose o politiche. Dovunque non è Italia, si odono esagerazioni ed intolleranze. O Italiani, fratelli miei, pensate che non fu sola vostra virtù l' interna pace che godete: non sono già gli umori che mancano.... e l'uomo, che colla sua virtù spegneva tutte le fiamme; l'uomo, che per la sua lealtà ispirava fiducia fra gli avversari, e li chetava, ahi! non è più! Traete dunque argomento di concordia e di amore dalla immensa eredità di beni che egli vi lascia.

Il meraviglioso viaggio adunque cominciato a Novara s' è compiuto in Roma. È stato il viaggio di una idea e di un popolo. Quanti fortissimi uomini son rimasti per la via! E menti travolte, e cuori infranti, e vite spente.

Gioberti e Balbo, D'Azeglio e Cavour, Farini e Rattazzi; e Rovere e Fanti e Govone: i ministri del pensiero e delle armi. Tu pur presto sparivi dopo raggiunta la meta, o cuore d'Italia, fulmine di guerra, e pegno prezioso di concordia! Morivi, o Bixio, insegnando all'Italia la virtù del lavoro, e l'ardire dei commerci, nell'aura maledetta del mar della Sonda. L'ultimo tuo saluto fu alla patria; l'ultima protesta di amore e di devozione a quel Re, che l'aveva redenta.

Vittorio solo non conobbe sgomenti, nè stanchezze. I forti cadevano: il condottiero procedeva alla testa sereno ed intrepido. Novello Mosè fu più fortunata la sua carriera: raggiunse la terra promessa, e compiè la divisione fra le tribù. E quando fu tutto compiuto; quando parve che nulla potesse più compromettersi, offrì al paese la pruova più ampia di osservanza al meccanismo delle istituzioni costituzionali; e con lieto animo, e con lealtà sorprendente.

II.

Così compiva l'altissima missione e la fatale carriera. Il periodo operoso della sua vita formerà una pagina stupenda della storia dell' umanità, e forse senza riscontri. Senza risalire ad epoche tenebrose, ci si mostra Alessandro, Carlomagno, e il 1.° Napoleone fondatori d'imperi, che non durarono oltre la vita loro; e furono la negazione

di ogni diritto delle genti. La Spagna, l' Inghilterra, la Francia si composero in nazioni indipendenti con lavorìo di secoli, e sotto il dominio del ferro. Di libertà, anzi di civiltà se n'è discorso fra loro molto più tardi. La grande famiglia germanica, l'eterna invaditrice delle patrie altrui, cospira tuttora verso l'unità; da cui la separano interessi di principi, gelosie di provincie, ed ambiti imbarazzi di estranie famiglie, tenute avvinte dal preteso diritto della spartizione, e della dominazione. I Polacchi, gli Slavi, i Greci cercano ancora le forme possibili della divina idea.

Vittorio Emanuele ritrovò sette famiglie, che possedevano malamente la loro geografica dimora: discendevano dalla stessa razza, di cui avevano ereditata la civiltà, e parlavano la stessa lingua. Il loro pensiero era patrimonio comune da Dante ad Alfieri a Leopardi: il sentimento era lo stesso da Giotto a Canova: la scienza era lavoro concorde da Galileo a Volta: da Tommaso d'Aquino a Gioberti: da Beccaria e Filangieri a Rossi a Romagnosi: una era la fede; uno il martirologio: lo stesso il comune nemico. Egli si accinse al lavoro più grande nell'ordine morale dell'umanità. Lo cominciò con sentimento di figlio sul sepolcro del padre; lo proseguì colla religione del giuramento; e lo lascia compiuto, morendo nella fede colla serenità di un santo.

Oh venitemi innanzi esempi dell' umana grandezza! Oh ritornate alla memoria fasti gloriosi; che io vi misuri al paragone di questa semplicissima storia, che ho ricordata agli uomini stessi, che ne furon testimoni, che vi presero tanta parte! Ah no! Per quanto io ricerchi, io trovo

fondatori d'imperi, ma non di patrie: dominatori di debellati sudditi, non capi adorati, eletti da un popolo riconoscente! Non una battaglia vinta sulle provincie che lo invocavano. Anzi la grande opera iniziò con un martirio doloroso al suo cuore. Prima di affermare l'idea italiana, cedette la casa degli avi suoi, situata oltre l'Alpi: perchè quel possesso poteva turbare la purità del concetto: poteva far supporre a restrizione del programma.

Con qual animo io macchierei la memoria del mio Re col parallelo di rumorosi monarchi? Quale missione si racconta come la sua? Che cosa ho io a farmi dell'orgoglio di Luigi detto il grande: dei capricci tirannici dell'ottavo Enrico d'Inghitterra; dell'ammasso di regni tormentati dai luogotenenti di Carlo V; o funestati dall' ipocrisia di Filippo II? Qual seduzione possono avere pei popoli le sanguinose lotte di Francesco o di Federico; il dispotismo di Pietro, o le avventure e le follìe guerresche di Gustavo Adolfo, e di Carlo XII?

Ah no, che gli esempi di Re non mi soccorrono! Voi avete voluta la voce del popolo italiano, ed io con lealtà di galantuomo, e con franchezza di popolo debbo ricordarvi come gl'Italiani sentissero dei re prima di questo nuovo modello. L'anima loro si rifletteva nella lingua; e quel linguaggio era l'ira di Alfieri, o il dolore di Leopardi: il beffardo sorriso del *Dies irae*, o lo sdegno inconciliabile del Guerrazzi. Era serbato a **Vittorio Emanuele** questo, che nella nostra adolescenza ci sarebbe parso miracolo: la redenzione del nome di re nel cuore del popolo italiano.

Dei grandi e dei buoni re riunì i pregi più insigni. Ebbe il liberalismo e la filantropìa di Errico IV; ebbe la severità di gusti di Guglielmo d'Orange; e come questi la fede e l'ossequio alle istituzioni costituzionali. Ha mostrato in pace la bontà amministrativa di Leopoldo, ed in guerra il valore tradizionale della sua famiglia. Ma dite pure al Mondo: dite alla Storia, che egli giunse in Roma con virtù romane. Ditelo senza ambagi. Era stato patriottico e vindice come Camillo; generoso del suo sangue come gli Scipioni; leale come Fabrizio, e vi posò trionfatore generoso come Cesare. Come costui si assise in Roma predicando la concordia, e dando l'esempio della indulgenza e della tolleranza. La sua morte fa tornare in Roma, fa tornare in tutta Italia le scene interrotte da diciotto secoli: il lutto universale, profondo, inconsolabile della morte di Tito.

Questo nuovo anno s'era già tristamente iniziato. Ai 5 di Gennaio il prode capitano, il cavaliere senza macchia e senza paura, il fidissimo compagno d'armi di **Vittorio Emanuele** scendeva nel sepolcro. **Vittorio** dovè provarne amarissima la perdita. Il gran Re sentiva ora per la prima volta la stanchezza della via percorsa; e ne parlava con amaro sorriso al suo primo ministro. Era tornato coi germi del malore da Torino pochi giorni innanzi. Sulle prime la sua tempra fortissima sfidò il male, dissimulò la febbre. Ma già il morbo invadeva senza freno; ed alli otto del mese s'era rapidamente aggravato. La triste novella preoccupò la nazione, che ansiosa attendeva, e sperava. La mattina del giorno nove la disperazione del caso

gravissimo occupò i medici e la corte. Il Re chiese i conforti della religione, e li ricevè colla fede degli avi, colla serenità del giusto. Verso le ore meridiane sulla lagrimata coltrice, accanto a lui posò quel Dio che atterra, che suscita, che affanna, e che volle consolare la sua grande creatura, visitandola l'ultima volta sotto la forma misteriosa della fede. Piangeva la reale famiglia: piangeva Roma: piangevano le cento città d'Italia: un vecchio venerando dal Vaticano benediceva e pregava.

Iddio gli aveva prolungati i giorni per quest'ultima benedizione.

Oggi pregate anche per lui, per l'anima sua nobilissima, a cui dovete la prima e l'ultima parola della rigenerazione nazionale.

L'augusto figliuolo si teneva genuflesso ai piedi del letto: l'eroe morente lo richiese; e volle parlargli l'ultima sua volontà. Gli trasmise la tradizione di 29 anni di gloria e di virtù; e gli raccomandò l'Italia. Alle 2,30 minuti di sera il primo soldato dell'indipendenza italiana, il primo Re d'Italia reclinò il capo, e spirò . . . . . .

Il lutto ingombrò la nazione: gl'Italiani lo piangono; gli stranieri si addolorano; pregano tuttora per lui i sacerdoti. I particolari della sua fine commuovono alle lagrime gli uomini più forti. Ora come sempre si riconosce dalla perdita tutta la grandezza del bene perduto. Il Re Galantuomo, il nostro primo Re è morto, e per lui incomincia la vita della storia. E voi l'avete voluta sentire a grandi tratti la storia di questa vita, in cui si è specchiata la vostra. Sì, noi la sentivamo tutti: la vita di

Vittorio Emanuele rifletteva in se la storia dei nostri più nobili sentimenti; la successione dei nostri fatti migliori. Ogni pensiero di patria, e ogni palpito di libertà, che è sorto in trent'anni nei nostri petti, s'è riportato a lui, che personificava l'idea. I liberali italiani sentono pur troppo, che con lui si chiude l'era più bella della vita loro.

Intanto l'opera immortale rimane; ed essa starà, finchè durerà l'onoranza all'eroico periodo di formazione. Attendano i figliuoli, e cerchino nella vita di **Vittorio Emanuele** la maschia virtù di una generazione che scompare. Quivi ritroveranno l'esempio e la pratica del decalogo nazionale: l'onoranza al Re; la devozione all'Italia; il rispetto alla libertà; il sacrificio degl'interessi regionali; l'abnegazione dei partiti sull'altare della patria.

Avversari antichi o novelli nulla potranno, finchè viva nel cuore degl'Italiani la vita di **Vittorio Emanuele,** e fino a che le virtù del padre terranno il legittimo rappresentante e continuatore nell'augusto figliuolo Umberto I. A lui ricorrono oggi lagrimosi gl'Italiani, ma pieni di fede e di devozione: a lui offrono l'ardente voto di gloria di regno e di amore di popolo.

Ed ora concittadini miei dilettissimi, il mio còmpito è finito. L'eroe non è più!.... Più non vedrete la sua diletta immagine per ogni pubblico ufficio: più non leggerete quel simbolico nome su tutti gli atti della vita civile: quel nome che ci ricordava trent' anni di nostro concorso; di nostri palpiti. Noi l' abbiamo perduto inaspettatamente! I Romani nel disperato dolore si sono impa-

droniti della sacra salma: e l'hanno disputata a tutti. Essi se la chiudono gelosamente: ma al venerando avello sovrasterà il Pantheon!... Avanti che si chiuda quel marmo fatale io voglio, interprete dei vostri sentimenti, rendermi l'eco delle vostre più commoventi ricordanze; e salutarlo un'ultima volta; e poi quel marmo chiuderà Lui, e chiuderà pure tanti anni di mia passione.

Addio, Re del mio pensiero: vagheggiato dai primi anni nel veltro di Dante, nei versi di Petrarca, nelle meditazioni di Macchiavelli! Te ritrovava negl'insegnamenti degli storici, nelle aspirazioni dei poeti: Te riconosceva nell'Arnaldo, te nel Ferruccio, te nel Fieramosca, te in ogni gloria che prenunziasse un'Italia!

Addio, Re del mio cuore, nome consacrato dai nostri plebisciti: nome sacro dai nostri giuramenti: io t'ho amato come genio tutelare della casa nostra; come il Palladio della nuova Roma.....

In nome di questa tua devota dolentissima Provincia io ti mando l'estremo saluto.